

L'intervista

Lo scrittore egiziano Ibrahim: «Il mondo arabo salvato dall'ironia»

DANIELA PIZZAGALLI
MILANO

Zhat è una donna qualunque, una madre di famiglia un po' goffa e con un lavoro insoddisfacente, la tipica esponente della piccola borghesia cairota, i cui sogni sono dettati dalla tv. Nata in un romanzo del 1992 da uno dei più noti e impegnati scrittori egiziani, Sonallah Ibrahim, ora tradotto da noi col titolo *Le stagioni di Zhat* (Jaca Book, pagine 402, euro 18) che l'autore sta presentando in un tour italiano, è diventata protagonista di una sit-com televisiva polarissima in tutto il mondo arabo. Solo apparentemente *Le stagioni di Zhat* è una commedia di costume, e non poteva essere diversamente perché il settantottenne Sonallah Ibrahim è sempre stato un autore impegnato in politica: nel 1959 fu imprigionato quando Nasser perseguì i comunisti che pure l'avevano appoggiato, uscì dopo sette anni e visse per un po' a Berlino e a Mosca prima di tornare in patria. Nel 2004 ha avuto grande risonanza il suo rifiuto del prestigioso Premio dell'Alto Consiglio della Cultura: intervenuto alla cerimonia contestò pubblicamente il premio accusando il governo Mubarak di corruzione. Nel 2005 fu uno dei fondatori del gruppo di opposizione Kifaya ("Basta!"), un movimento che ha avuto un ruolo importante nella rivoluzione di piazza Tahrir del 2011.

Nel suo romanzo c'è una costante satira sulla tv, sull'aberrante potere che esercita nelle famiglie, tanto che le persone che dialogano sono spesso definite "macchinette da trasmissione", perché adottano immagini e giudizi ricalcati da quanto vedono sui teleschermi. Sembra quindi un paradosso che il suo romanzo abbia avuto tanta popolarità grazie alla tv: è stata una versione autoironica?

«Davvero c'è molta ironia nel fatto che proprio la tv abbia accresciuto la mia reputazione! E pensare che quando ci siamo sposati, nel 1975, mia moglie ed io avevamo deciso di non tenere in casa quell'aggeglio terribile che era la tv. Oggi ne abbiamo tre, e l'abbonamento via cavo! Quanto alla sit-com, non è stato un mio progetto, ma ho apprezzato molto la possibilità di raggiungere strati più vasti della popolazione».

Il romanzo si svolge in un microcosmo esemplare, Heliopolis, il quartiere residenziale del Cairo dove vive lei stesso. Come mai ha descritto la sua propria quotidianità attraverso le vicende di una donna?

«Ma Zhat in realtà rappresenta l'Egitto, il semplice cittadino medio, pienamente consapevole di ciò che sta accadendo ma incapace di prendere l'iniziativa di un'azione politica a causa dell'abitudine alla paura, una paura derivata dalla conti-

nua oppressione del popolo, e questo succede fin dal tempo dei Faraoni! Quanto all'ambientazione ad Heliopolis, mi viene naturale perché sono i luoghi che conosco meglio, e io non scrivo mai di cose che non conosco profondamente. E poi ci sono i sentimenti che mi legano a questa zona del Cairo, dove ho vissuto per oltre mezzo secolo. Dato che a Heliopolis hanno sempre vissuto molte comunità straniere, come armeni, italiani, ebrei, è un quartiere molto interessante e sofisticato».

Nel romanzo, il filo conduttore politico è rappresentato dai capitoli che si alternano alla storia di Zhat, con titoli e occhielli tratti dai giornali egiziani usciti negli anni '60, '70 e '80 a commento delle tre dittature di Nasser, Sadat e Mubarak, accomunati dalla corruzione e dal degrado. Con che criterio ha assemblato questi capitoli?

«Avevo conservato un sacco di ritagli. Ho incominciato a raggrupparli per argomento, poi li ho assemblati secondo le regole della musica classica: una frase, poi una contraddizione, poi la frase precedente con uno sviluppo in più, poi il risultato finale».

Grazie a questo accompagnamento di sottofondo, la storia di Zhat e della sua famiglia assume spessore di denuncia attraverso l'arma della satira: irresistibile, ad esempio, il parallelismo tra le tre "ere" dei dittatori e quelle delle tre terribili colf di Zhat. Nel romanzo, lei sembra fiero di aver resuscitato «il talento che distingueva gli egiziani dal resto del mondo, il loro dono naturale di ridere e far ridere».

«Sì, l'umorismo egiziano è famoso. È la nostra arma segreta contro l'oppressione. Quando provavo frustrazione per la passività e l'acquiescenza dei miei connazionali, usavo la satira per provarli ad agire. È questo il compito della satira!».

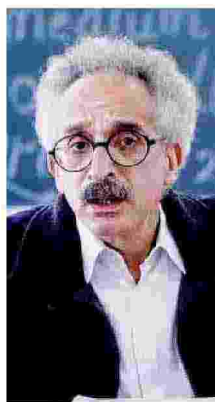
Che cosa è cambiato in Egitto dopo la rivoluzione del 2011?

«La paura finalmente è sparita, ed è comparso il desiderio di agire al più presto».

Ma alle tensioni politiche si aggiunge la minaccia dell'Is...

«Quella è la minaccia più grave e pericolosa, stiamo rischiando di tornare indietro di parecchi secoli e di perdere tutto quello che possiamo aver ottenuto finora».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sonallah Ibrahim

L'autore è in Italia per presentare un nuovo romanzo da cui è stata tratta una popolare sit com

